

Prefazione

Se c'è un tema atto a giustificare la scelta di una collana come questa denominata "Collana di Diritto dei Lavori", questo del lavoro dei detenuti è certamente il più acconcio.

Questa agile monografia, scritta a quattro mani dai più giovani allievi di questa cattedra, riesce a delineare, anche attraverso un'essenziale indagine sul campo, l'esatta dimensione del profondo mutamento del concetto di lavoro che, a partire dagli ultimi decenni, si è affermato in una società nella quale faticosamente, ma anche necessariamente, si sono intrecciate da un lato esigenze di sempre più ampia libertà (mai questa parola è stata più adatta...) e, dall'altro, esigenze di creazione di reddito, come strumento assolutamente necessario, anche se non totalmente sufficiente, per garantire ai cittadini una degna collocazione nel consesso globale.

Scorrendo le pagine di questo volume, ci si potrà facilmente render conto che il lavoro dei detenuti non è un tema nuovo, anche se non è stato quasi mai adeguatamente affrontato in tutti i suoi aspetti. La problematica, per sua natura, collega e confronta varie aree del diritto (da quello costituzionale, per gli aspetti di tutela della dignità umana, a quello penale, per la problematica sempre ricorrente e sempre nuova della convivenza fra carattere punitivo e aspetti di redenzione intrinseci all'espiazione della pena) ad un diritto del lavoro e, con riferimento a questa collana, ad un "diritto dei lavori", che cerca di analizzare ed insieme ricostruire e sistematizzare nuove forme di lavoro che mettono sempre più in discussione il modello tipico di diritto del lavoro proprio della società industriale, dal Settecento fino agli inizi di questo terzo millennio.

Cedendo per un attimo ad un vezzo, che spesso per i giuristi europei ed italiani in particolare è un malvezzo volto a coprire operazioni di plagio e, comunque, carenza di idee originali, il vezzo delle citazioni, con riferimento alla circostanza che il lavoro dei detenuti inframurario o extramurario viene svolto (e nel nostro caso veramente fatto svolgere) con minimi spazi di autonomia, mi sia consentito richiamare un'iperbole utilizzata esattamente ottant'anni addietro da un grande magistrato passato, nel corso della sua vita, da una

fase liberale giolittiana, ad una successiva nella quale ha abbracciato, invero con tiepido entusiasmo, il regime corporativo.

A proposito dei problemi del lavoro e della disciplina dello stesso, rispettandone ed esaltandone i valori umani ed allargando l'orizzonte all'intero sistema giuridico, Mariano D'Amelio così scriveva: "su tutti i patti sociali ed economici [...] realizzati, il diritto si adagia come una superstruttura, allo stesso modo che nella galvanoplastica l'oro si spande sul ferro grezzo e lo rende luminoso"¹.

Le parole immaginifiche appena trascritte servono a dare un senso proprio a questa monografia: purtroppo l'operazione di galvanoplastica di intreccio tra pena umanamente e socialmente riqualificante e lavoro del detenuto non è ancora ben definita, anzi non si è per nulla perfezionata. Si pensi, sempre per rimanere ai processi di trasformazione chimica, alla piroschissione tra due politiche del diritto che, viceversa, avrebbero dovuto viaggiare necessariamente insieme, anzi, condizionarsi a vicenda ed insieme condurre ad una reductio ad unum, logicamente, socialmente e politicamente, inevitabile. Ci si vuol qui riferire alla politica della reiterazione di provvedimenti di grazia e di indulto che, periodicamente, si ripropongono nel nostro Paese, quali che siano le maggioranze di governo, o per ragioni elettorali o, ancor peggio, prendendo il toro per la coda e, pertanto, predisponendosi in partenza a tremende cornate, nel tentativo di risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri, non con una adeguata politica di edilizia carceraria ma col ricorso all'antico giochino di "tana libera tutti". È recentissima l'ultima operazione legislativa d'indulto "bipartisan", anche se fonte di polemiche lamentazioni da coccodrilli, immediatamente dopo la promulgazione del provvedimento stesso. Nessuna, o quasi, iniziativa parallela e coordinata sul recupero degli ex detenuti attraverso il lavoro, e ancora, meglio, l'offerta di lavori e la programmazione degli stessi ha avuto luogo, pur essendo possibile, specialmente dopo le ultime meritorie innovazioni legislative che, se talvolta opinabili, almeno in fase attuativa, hanno comunque permesso di introdurre nel nostro ordinamento modelli produttivi e forme di espressione del lavoro umano meno arcaiche di quelle che avevano portato il nostro Paese in posizione di retroguardia a livello europeo anche in tema di lavoro dei detenuti.

Certo oltre oceano, negli Stati Uniti, Paese avanzato nelle esperienze di pene alternative, parallele o integrative alla tradizionale detenzione, si assiste allo scoop, con sfruttamento massmediatico, di modelle di bellezza e notorietà planetarie che, per espiare una pena seguita a condanna, trasformano questa espiazione in un business, spazzando le strade con un codazzo di cineoperatori e fotografi che immortalano la scena. Eppure, anche questa

¹ Mariano D'Amelio in prefazione a P. BOVA, *Prima luce di giustizia nelle competizioni di lavoro in Italia*, Roma, 1927, pagg. 12-13.

operazione di sfruttamento di immagine nell'espiazione di una pena attraverso il lavoro socialmente utile può avere un suo significato e valore: rende servizio, letta attentamente, proprio a coloro che, come gli autori di questo lavoro e di questa prefazione, credono che il giusto equilibrio tra tutela della libertà e dignità della persona da un lato e l'esigenza di sicurezza della società e di punizioni adeguate per i colpevoli di reati dall'altro, non sia raggiungibile con la riduzione delle pene o con l'elargizione di grazie, amnistie e indulti ma, viceversa, con il riequilibrare adeguatamente principi, criteri e modelli di espiazione della pena attraverso lavori, in carcere e fuori che, rieducando il condannato, rendano un servizio, anche di immagine oltre che economico, alla società.

Percorso difficile quello del riequilibrio tra valore affittivo e funzione di recupero nell'ambito dell'espiazione della pena, ma percorso necessario per rispettare insieme il principio costituzionale dettato in materia e la storia di una civiltà del diritto che trova fra i suoi protagonisti il nostro Cesare Beccaria, nonché, per quanto concerne i giuslavoristi, per dare esatta rilevanza e piena attuazione ai nuovi modelli di lavoro, mutuati da esperienze che costituiscono espressione della ricostruzione giuridica e della conseguente sistematizzazione dei processi produttivi, modificati dalla creatività e dalle nuove istanze del mondo della ricerca e della produzione e insieme dai modelli di vita che le nuove generazioni propongono.

Peraltro, la legislazione, anche di rango costituzionale (si pensi alla Legge 18/10/2001 concernente le modifiche al Titolo V della Parte II della Costituzione) permette di "giocare" puntando su una grande scommessa: la rilettura, aggiornata e vivificata da nuovi valori, del comma 3 dell'art. 27 della Costituzione. La "rieducazione" del condannato di cui a questo articolo ben può passare attraverso iniziative che, sulla base di un quadro d'insieme magari disposto da una legge costituzionale "cornice" con deleghe prefissate o lasciando libero spazio agli enti locali, può effettivamente tentare quel matrimonio finora fallito fra restrizione di libertà, rieducazione, rivalutazione e utilizzo a fini sociali di soggetti, per loro colpa emarginati, attraverso un'attività di formazione e lavoro per i detenuti, dentro e fuori le carceri.

Non si tratta di chiedere alle Regioni, alle Province ed ai Comuni un'attività di "rilancio" di detenuti sull'uscio del carcere. Molto spesso queste operazioni sono state tentate (in Lombardia come in Emilia, in Puglia come in Sicilia) con dubbi risultati, per lo più demagogicamente, ad pompam vel ostentationem e con un incontrollato spreco di denaro pubblico. Si tratta invece (l'esempio recentissimo dei protocolli del Comune di Bari e delle autonomie locali pugliesi potrebbe essere un buon esempio) di intrecciare i compiti affidati a tutte le istituzioni presenti sul territorio, in un'ampia prospettiva che parta dal giorno stesso dell'inizio della reclusione del condannato e accompagni lo stesso fino all'uscita dal carcere, durante il percorso di espiazione e dopo, in modo non

tanto da "reinserire" quanto da non isolare mai, fin dall'inizio il detenuto stesso, che è il condannato da rieducare (come detta appunto l'art. 27 Cost.).

Tutto il lavoro che qui si presenta si intreccia con questi temi, con questi problemi e con le relative possibilità di soluzione. Vengono così analizzati gli istituti propri del diritto del lavoro subordinato, se ed in quanto applicabili al mondo del lavoro e dei lavori dei detenuti.

Ma, soprattutto, in alcuni punti dei vari capitoli e soprattutto nelle conclusioni del volume, viene presentata con urgenza l'istanza di un effettivo cambiamento di rotta, vengono sfidate le autonomie locali in quanto capaci, almeno potenzialmente, di assumersi responsabilità e prendere iniziative, non tanto pietistiche o genericamente umanitarie, quanto di valore economico effettivo per il riutilizzo, fin dall'inizio, e soprattutto dopo la conclusione dell'espiazione, delle energie di quei cittadini lasciati ai margini del libero gioco di scambio di volontà, di iniziative e di proposte di lavoro, in una società che, pena l'isolamento dal consesso internazionale, esige che tutti facciano il loro dovere, esercitando il proprio diritto al lavoro e creando reddito e ricchezza per sé e per tutti gli altri.

A questo proposito, anche conseguentemente all'incremento del tasso di criminalità, in Italia si gioca la scommessa di risollevarne un sistema economico caratterizzato da un tasso di occupazione nettamente al di sotto degli altri Paesi industrialmente evoluti. Anche per i detenuti il tasso di occupazione è palesemente più basso. Sicché, anche in questo campo, l'Italia ha bisogno di cambiar strada, quali che siano state e siano le maggioranze governative e le proposte dell'opposizione, in questa materia più che alternativa, molto spesso accomunata da un pactum sceleris "bipartisan".

È necessario, come può rilevarsi leggendo queste pagine, cambiare veramente rotta: il lavoro dei detenuti non deve e non può più essere illuminato da posizioni falsamente umanitarie. Deve, invece, essere necessario complemento di un più diffuso sviluppo ed incremento del tasso di lavoro di tutti i cittadini, in un contesto di aumento dell'età lavorativa e di migliore utilizzazione di uomini e donne, incrociando sempre più effettive capacità professionali dei giovani ed esigenze di mercato e prospettive sociali. Anche i detenuti, come gli altri cittadini, chiedono e devono sempre più chiedere, un ruolo produttivo e soddisfacente per la società e per sé stessi.

Leggendo queste pagine e guardando alla realtà quotidiana si può auspicare un effettivo nuovo ruolo per dei fratelli e delle sorelle che, se pure hanno sbagliato, non per questo devono essere tenuti in condizione di poter sbagliare ancora e, soprattutto, non deve essere loro impedito di reinserirsi pienamente con gli altri cittadini, attivi, produttivi e creatori di libertà e benessere per sé e per gli altri.